

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione Disamina Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Aprile 1996

Anno XXII - n. 6

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

SAGGI di «NUOVA ESEGESI»

Un'asserzione gratuita

«L'un dopo l'altro, i messi di sventura, piovono dal cielo...»: questo verso di carducciana memoria mi è ritornato alla mente, quando ho visto sul mio «deschetto» le fotocopie di *Jesus* (aprile 1995) e di *Famiglia Cristiana* (n. 5/1995) ed una pagina di *Gente Veneta* (14 gennaio 1995, p. 8), che comprovano il trionfo del modernismo in campo biblico. Un abisso si è creato ormai tra il Magistero infallibile della Chiesa (concilio Tridentino e Vaticano I) e i «nuovi esegeti» ad esso sempre più palesemente ribelli.

Qualche breve nota su *Jesus* aprile 1995. Mons. G. Ravasi, membro della «nuova» Pontificia Commissione Biblica, nel riquadro a p. 97, risponde al quesito: perché nella *Lettera agli Ebrei* è detto che «Gesù fu fatto di poco inferiore agli Angeli»? «La *Lettera agli Ebrei* — egli esordisce — che non è una «lettera» (ma un'omelia), non è di Paolo (ma di circoli paolini piuttosto indipendenti) e non è indirizzata a Ebrei, ma a cristiani di origini giudaiche, è notoriamente uno degli scritti più difficili del Nuovo Testamento». È il consueto stile apodittico, con l'aumento di polverone.

Qualche precisazione essenziale (1). Come risulta da tutto il contesto i destinatari della *Lettera* sono cristiani di Gerusalemme, di provenienza giudaica, ora in grave pericolo di apostatare, anzi molti sono già ricaduti nel Giudaismo per la tenace mentalità farisaica che perdura contro lo spirito evangelico, per le persecuzioni incessanti subite, fino allo spogliamento di

ogni bene (se sacerdoti levitici), che li ha ridotti in vera miseria. A ciò si aggiunga la rumorosa propaganda in favore del culto sontuoso ripreso nel tempio sotto l'impulso di Agrippa II: il fascino del tradizionale rituale che accompagnava le grandi solennità nel tempio rinnovato, operava, attraendoli, sull'animo di ex sacerdoti e leviti convertiti al Cristianesimo. Siamo nel 63/64 d. C.. San Paolo, appena libero dal primo processo, con la sua *Lettera* volle esortare quei cristiani di Gerusalemme a rimanere saldi nella fede cristiana, preservandoli dall'apostasia. A tale scopo sviluppa un grandioso argomento: il valore infinito dell'opera redentrice di Gesù, la sostituzione del Suo sacerdozio a quello levitico. Sostituzione, che dimostra ed esige la sostituzione dell'antica «alleanza», ormai inutile e decaduta, con una nuova ed eterna alleanza; il che è avvenuto col sacrificio cruento del Cristo, che ha abolito ogni forma di culto antico: alla figura è subentrata la realtà; il sacrificio ha dato al Cristo Redentore il diritto di entrare, eterno Sacerdote, una volta per sempre nel santuario celeste (8, 1-10, 18). E l'Apostolo si sofferma (9, 1-10, 18) a dimostrare l'imperfezione del sacerdozio levitico in confronto al Sacerdozio di Cristo e degli antichi sacrifici giudaici in confronto del Sacrificio del Calvario, del quale quelli erano soltanto figura.

Il padre Vosté O.P. e il padre Alfredo Vitti S.J. (+1956) hanno scritto con ragione: con la *Lettera agli Ebrei* San Paolo ha posto sul capo di Cristo, Figlio di Dio, sommo ed eterno Sacerdote e Redentore, il più smagliante

diadema (2).

Giustamente, per dette ragioni, lo scritto è presentato dallo stesso San Paolo come un «discorso di esortazione» (13-22). Tale fatto, insieme alla mancanza di alcuni elementi (indirizzo, saluto, benedizione augurale... consueti nelle altre lettere) ha indotto non pochi acattolici a vedere nella lettera agli Ebrei un'omelia o un trattato dommatico ridotto artificialmente alla forma di lettera con l'aggiunta del c. 13.

In realtà né la tradizione manoscritta né l'esame intrinseco del testo offre un serio appiglio a tale ipotesi. Il c. 13 è presente in tutti i manoscritti ed è in intima connessione con non pochi versetti dei capitoli precedenti. Inoltre, le frequenti apostrofi e i riferimenti a destinatari specifici lontani e

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● *Vita Pastorale* n. 10/1995
Rinaldo Falsini o.f.m. e la celebrazione «democratica» dei Sacramenti

● *Milano*: nella veglia «in traditione Symboli» Simbolo non tramandato, ma inventato

● *Frate Indovino* n. 44, 13 novembre 1995: il merito di... aver abortito

● *Il Corriere del Ticino* 9 dicembre 1995

Il «paria» della Conferenza Episcopale Svizzera

cludono si tratti di una omelia, anche se non infrequenti sono le esortazioni dal calore oratorio.

Se poi dall'esame del testo (critica interna) passiamo ai dati offerti dalle testimonianze degli antichi scrittori, unanimi per l'autenticità paolina sono i Padri ed esegeti greci. Anche la tradizione manoscritta è unanime sia per il titolo che per la collocazione nel *corpus paulinum*. È da rilevare al riguardo che il papiro P. 46, denominato dal suo possessore *Codex Chester Beatty* e che risale al II secolo, pone la lettera agli Ebrei tra le lettere maggiori dell'Apostolo: tra la lettera ai Romani e la prima ai Corinti.

Perciò, mentre i critici protestanti negano l'autenticità paolina della *Lettera agli Ebrei* e negano che essa sia una lettera, i cattolici, invece, affermano l'una e l'altra cosa, pur ammettendo alcuni, non tutti, che la forma alquanto differente dalle altre lettere paoline possa attribuirsi al redattore greco (4). La posizione cattolica, d'altronde, fu sempre questa e la Pontificia Commissione Biblica (quella vera, organo del Magistero) la fece propria con decreto del 24 giugno:

1) non si può dubitare che la *Lettera agli Ebrei* è di San Paolo: «Bisogna infatti tener conto — dice il decreto — delle affermazioni unanimi e costanti dei Padri Orientali, ai quali, dopo il sec. IV, si è aggiunto il pieno consenso di tutta la Chiesa Occidentale; bisogna anche ponderare gli atti dei Sommi Pontefici, soprattutto quelli del Concilio di Trento, come anche l'uso perpetuo della Chiesa Universale».

Sono quindi respinti dalla Commissione Biblica gli argomenti contrari all'autenticità paolina ed accettati gli argomenti in favore:

«L'origine paolina della lettera non può essere in alcun modo infirmata dagli argomenti che si sogliono desumere, sia dall'insolita assenza del nome di Paolo e dell'esordio consueto e anche dall'omissione dei saluti, sia dalla purezza greca della sua lingua, come dall'eleganza e dalla perfezione della dizione e dello stile, sia dal modo di citare l'Antico Testamento e di trarne argomento, sia da certe differenze che si pretende esistano tra la sua dottrina e quella delle altre epistole di Paolo.

Piuttosto l'origine paolina è mostrata e confermata dall'accordo perfetto della dottrina e dei pensieri, dalla rassomiglianza nelle ammonizioni e nelle esortazioni, dall'armonia tra le locuzioni e le parole stesse che si possono osservare tra questa epistola e gli altri scritti dell'Apostolo delle genti, fatti che erano stati messi in rilievo da alcuni acattolici».

In breve: il decreto della Pontificia Commissione Biblica permette solo di

dubitare (salvo ulteriore giudizio della Chiesa) che la forma della Lettera sia stata redatta direttamente e personalmente da San Paolo.

Dunque, non è affatto «accertato» — al contrario! — che la *Lettera agli Ebrei* «non è una "lettera" (ma un'omelia), non è di Paolo (ma di circoli paolini piuttosto indipendenti)». Anche se il Ravasi ribatte il chiodo, parlando in *Famiglia Cristiana* n. 45/1995 di «anonimo autore della lettera agli Ebrei».

Una traduzione errata

Quanto al significato di *Ebrei* 2,9, che il Ravasi traduce «Gesù fu fatto di poco inferiore agli angeli», il senso è chiarissimo dal contesto. Tutto il capitolo 2 della *Lettera agli Ebrei* sviluppa il concetto che Gesù anche in quanto uomo è superiore agli angeli. Quando Egli, come uomo, soccombette alla morte, poté per breve tempo apparire inferiore agli angeli, che alla morte non sono soggetti, ma nella sua resurrezione ed esaltazione al cielo fu, nella sua stessa umanità «coronato di gloria ed onore». San Paolo cita il salmo 8, 5-7, che letteralmente si riferisce all'uomo che è la più nobile delle creature visibili, ma vale in modo eminente per Gesù, vero uomo. Nel salmo si dice: «lo hai fatto un poco inferiore agli angeli», ma «un poco» può intendersi sia di quantità o qualità, («di poco») che di tempo: «per poco», e in questo senso deve intendersi nell'applicazione che del salmo San Paolo fa a Gesù Nostro Signore: per poco tempo, il breve spazio in cui Gesù fu soggetto alla morte. Il Vaccari, infatti, traduce: «Lo hai fatto per poco inferiore agli angeli» (v. 7) e più avanti (v.9): «quel Gesù, che per poco fu reso inferiore agli angeli, lo miriamo per la morte sofferta coronato di gloria e d'onore». Stessa traduzione e stesso commento in tutti i grandi esegeti della *Lettera agli Ebrei* (6).

Il Ravasi, invece, non dà nessuna luce al suo lettore ed avalla la traduzione: «Quel Gesù che fu fatto di poco [quantità] inferiore agli angeli». Ma dovrebbe essere oramai chiaro che il Ravasi, membro della Pontificia Commissione Biblica («segno dei tempi»!), non è un portavoce dell'esegesi cattolica, bensì dei peggiori razionalisti protestanti, non di rado «scomunicati», come Rudolph Bultmann e Willi Marxsen, dalle loro stesse sette.

Negazione della storicità degli Evangelii

Il pezzo forte di *Jesus* (p. 96 e s.) G. Ravasi, però, lo dedica a «Gesù di fronte alla propria morte». Come di

consueto, egli rende tortuoso e pieno di ostacoli il sentiero più piano, disprezzando insieme con l'esegesi cattolica, l'unanime consenso dei Padri, il Magistero infallibile e quel «senso [spiegazione] del testo sacro, dato sempre e tuttora dalla santa Madre, la Chiesa», che devono tenersi presenti trattandosi di Gesù Nostro Signore. Sentitelo: «È necessario, però, fare subito una premessa. Non intendiamo considerare — almeno per ora — l'interpretazione teologica della morte di Cristo offerta da Paolo, ma solo quanto in modo diretto (e storico) e in forma mediata (la rilettura pasquale) è presente nei Vangeli e ha per soggetto lo stesso Gesù».

Una cosa, dunque, sarebbero i Vangeli ed altra cosa «l'interpretazione teologica della morte di Cristo offerta da Paolo» e negli stessi Evangelii bisognerebbe distinguere tra quanto è presentato «in modo diretto (e storico)» e quanto lo è «in forma mediata (la rilettura pasquale)». Questa discrepanza e questa distinzione, ignorate dalla Chiesa cattolica, il Ravasi — inutile dirlo — è andato a pescarle nei sistemi creati dalle «interpretazioni» (qui, sì, il termine è esatto) dei razionalisti protestanti. Contro i loro sistemi, il padre Joseph Bonsirven S.J., già erudito rabbino, convertito al cattolicesimo ed entrato nella Compagnia di Gesù, ha documentato la perfetta identità del Vangelo di San Paolo con l'Evangelo di Gesù (7), ma il Ravasi, imperterrito, ci ripete ancora oggi il verso protestantico della «interpretazione teologica della morte di Gesù offerta da Paolo».

Quanto al «modo diretto (e storico)» di cui parla il Ravasi a proposito degli Evangelii, il lettore non si lasci ingannare: per un ripetitore di Bultmann — e tale è il Ravasi — c'è storia (*histoire*) e storia (*geschichte*). La prima — la vera storia — è esclusa dagli Evangelii come postula il sistema (la *Formgeschichte*): i Vangeli non sono storici; la seconda esprime solo l'utilità che per la propria religiosità ciascuno può trarre dagli Evangelii (v. *sì sì no no* 15 novembre 1995 pp. 1 ss.). Se i fatti evangelici presentati in «modo diretto (e storico)» si riducono a *geschichte*, ci si può ben figurare che cosa ne è dei fatti evangelici presentati «in forma mediata» ovvero sottoposti a «rilettura pasquale». Il Ravasi si premura di darcene subito due saggi: «I Vangeli — egli scrive — ci presentano tre annunci anticipati della sua morte da parte di Gesù (Marco 8,31 s.; 9,31; 10-32 ss.). Gli studiosi [?] sono convinti [?] che questi passi nella loro formulazione sono stati redatti dopo la Pasqua nella luce del Kerygma, cioè dell'annuncio cristiano. Tuttavia è

innegabile la coscienza in Gesù del suo destino di morte [ma se le tre predizioni non sono di Gesù, ma sono state attribuite a lui solo posteriormente, su che cosa si fonda l'asserzione "innegabile" di tale "coscienza"?], *sostenuto* [con chi concorda? con "destino"? strana costruzione!] *tra l'altro* [?] *dal fallimento della sua missione in Galilea e dalla ostilità palpabile delle autorità religiose e civili in Giudea*. E al quesito: «come Gesù ha inteso la sua morte?», risponde con «i termini» stessi di Gesù: «Io sono in mezzo a voi come uno che serve... Il Figlio dell'uomo è... venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Luca 22,27; Marco 10, 45). Anche se il linguaggio sacrificale è posteriore e viene dalla riflessione della Chiesa delle origini, anche se il rimando al testo isaiano del Servo sofferente può essere un'esplicitazione successiva, è certo [e da che cosa dedurre tale certezza, quando le parole non sono di Gesù, ma sono una "riflessione" posteriore della Chiesa delle origini?] che Gesù aveva la coscienza della sua missione di donazione estrema della sua esistenza».

A conclusione il Ravasi cita A. Bonora, un esegeta, suo «caro amico, scomparso da pochi anni»: «Piano, piano [sic!] Gesù ha compreso che il momento conclusivo — la sua "ora" — era quella della morte violenta. E in essa ha compreso attuarsi il piano del Padre per la salvezza del mondo».

Non servono commenti: per il Ravasi, come per il suo «caro amico» Bonora, Gesù in realtà non è Dio e in lui non deve ammettersi nulla di divino (cfr. San Pio X Pascendi). Malgrado questo (o proprio per questo?), il Ravasi continua, sotto la presidenza del card. Ratzinger, a sedere tra quegli esegeti di «cattolico sentire» (?) che formano la «nuova» Pontificia Commissione Biblica. Sunt lacrimae rerum.

Un esegeta

(1) Si veda la chiara sintesi di F. Spadafora in *San Paolo: Le Lettere* ed. Quadrivium, Genova 1990, alle pp. 108-122: *La Lettera agli Ebrei*.

(2) Professore al Pontificio Istituto Biblico dal 1927 al 1943 il padre Vitti S.J., con competenza ed ardore, difende l'autenticità piena (contenuto e stile) della Lettera agli Ebrei:

P. Vitti, *L'ambiente vero della lettera agli Ebrei* in *Miscellanea Biblica*, Roma 1934, II, pp. 245-276; — *Epistula ad Hebraeos*, Romae 1934 (litografia); — *Le bellezze stilistiche della lettera agli Ebrei*, in *Biblica* 17 (1936) 137-166; — *L'eloquenza di San Paolo nelle sue lettere in Biblica* 21 (1940) 13-425; — *Ultimi studi sulla lettera agli Ebrei*, in *Biblica* 22 (1941) 412-432; — *La lettera agli Ebrei*, in *Rivista Biblica* 3 [1955] 289-310. Lo stesso sostiene W. Léonard, *Authorship of the Epistle to the Hebrews*, Roma 1939.

(3) Cfr. *Revue Biblique*, 44 [1935] 626; *Biblica* 22 [1941] 418; W.H.P. Hatch, *The position of Hb in the Canon of N.T.*, in *Harvard Theol. Rev.* 29 [1936] 133-151.

(4) Si vedano A. Médebielle, *Ep. aux Hébreux* (*La S. Bible* dir. Pirot) Parigi 1938, pp. 269-372. —

J. Bonsirven (*Verbum Salutis*) ed. Studium, Roma 1961. — Teodorico di Castel S. Pietro, Torino 1952; — Bibbia in tre volumi, ed. Marietti, vol. III, 1960, pp. 661-703. — Ceslau Spicq O.P.: *L'ép. aux Hébreux* vol. I *Introduction*, Parigi 1952; vol. II *Commentaire*, ivi, 1953. — Miguel Nicolau S.J., *Carta a los Hebreos*, ne *La S. Escritura, Nuevo Testamento*, III (B.A.C. 214), Madrid 1962, pp. 1-191, ottimo.

(5) V. A. Vaccari *La Sacra Bibbia*, Salani, p. 2200 e s.; stessa traduzione e stesso commento in tutti gli autori citati alla nota 4; cfr. Médebielle *op. cit.* pp. 298-299.

(6) V. nota 4.

(7) *L'évangile de Paul*, Aubier, Paris 1948; tr. it. *Il Vangelo di Paolo*, ed. Paoline, Roma, II ed. 1955; pp. 19-41 del testo originario.

E la rima? COME PRIMA!

Il 17 marzo *L'Osservatore Romano* ha dato la notizia che il Santo Padre aveva nominato membri della Pontificia Commissione Biblica otto «esegeti». Questi, con i dodici confermati, formeranno per i prossimi cinque anni questa «Commissione», la cui sede è nel Palazzo della Congregazione per la Dottrina della Fede, sotto la presidenza del card. Ratzinger. L'elenco completo si avrà soltanto nell'annuario pontificio del prossimo anno 1997. Intanto si rende noto che la Conferenza Episcopale italiana ha proposto per questo quinquennio «Sua ecc. za mons. Vittorio Fusco, vescovo di Nardò-Gallipoli, professore [emerito?] di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica dell'Italia meridionale e il rev.do Giuseppe Ghiberti della Diocesi di Torino, professore di Sacra Scrittura nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale», che prendono il posto di mons. Gianfranco Ravasi e del rev.do Giuseppe Segalla. La conferenza episcopale degli Stati Uniti, invece, ha proposto ancora una volta il padre Raymond Brown P.S.S., professore emerito all'Union Theological Seminary di New York.

«Ritorna l'anima ch'era dipartita»: per questa nostra vecchia (e tristissima) conoscenza si veda *Palestra del Clero* nn. 18-19 del 1980, pp. 27: *L'Evangelo dell'Infanzia*, con la critica che lo stesso Laurentin fece del grosso volume del Brown *The Birth of the Messiah. A Commentary of the Infancy Narrative in Matthew and Luke* (New York 1977): «Tutto parte da questo principio a priori che Brown ha preso da W. Pannenberg: Gesù è storico, Maria è simbolica: appartiene alla simbologia cristiana, ma non alla storia!» (Cf. anche la critica in *Lateranum*, 1982, n. 1, pp. 138-154).

Nell'Introduzione al suo libretto *La Concezione Verginale e la Risurrezione di Gesù* (Queriniana, Brescia 1977) lo stesso Brown professa la sua piena

adesione a tutte le premesse erronee sulle quali — veri trampoli — poggia il cosiddetto sistema «storico-critico», cioè la *Formengeschichte* e la derivata *Redaktionsgeschichte*. Basta che il lettore riveda il servizio n. 17, *sì sì no no* 31 ott. 1994, che lo Spadafora dedicò alla «nuova» Pontificia Commissione Biblica e troverà le precise indicazioni sul padre Raymond Brown, modernista esemplare, manifestamente eretico. Il lettore riveda su questo punto il giudizio sulla *Formgeschichte*, espresso con somma precisione e chiarezza dal teologo Brunero Gherardini, dal padre Benoit, da E. Florit, e persino dallo scrittore Vittorio Messori: *sì sì no no* 15 novembre 1995 *Bultmann criticato da chi lo conosce bene*. La Conferenza episcopale degli Stati Uniti, riproponendo il Brown, squalifica ancora una volta se stessa e svela... il peccato originale di una tale procedura di nomina, voluta da Paolo VI col motu proprio *Sedula cura* (1972). Né migliore figura fa la C.E.I. proponendo quale membro della Commissione Biblica per il nuovo quinquennio mons. Vittorio Fusco. Si rilegga *sì sì no no* 30 settembre 1995 *7Q5 s'impone*, p. 3, colonna centrale: «Caso limite [tra coloro: Ravasi, Grelot ecc. che definivano "congettura assurda e ridicola" la decifrazione del papirologo p. O. Callaghan S.J.: 7Q5 = Marco 6,52-53] don V. Fusco [ora Vescovo!] che addirittura pretende contestare la data del frammento papiraceo della settima grotta di Qumran, rimandandola alla fine del primo secolo e attribuendo allo stesso p. O'Callaghan una tale stupidaggine storica sulle riviste "il regno" (aprile 1993) e "Jesus" (luglio 1993). La grotta di Qumran infatti fu chiusa dagli Esseni prima che arrivassero le legioni di Roma a cingere d'assedio Gerusalemme e cioè prima del 68!». A buon diritto nel volume che raccoglie tutto il materiale su questa importantissima scoperta: *Vangelo e storicità* a cura di Stefano Alberto (Biblioteca Universale Rizzoli, maggio 1995, già due edizioni), è presentata e confutata ineccepibilmente la «trovata» del Fusco che il frammento, per la grafia usata, sarebbe possibile datarlo alla fine del 1° secolo;

AVVISO

Sono a disposizione le cassette del 2° Convegno Teologico di *sì sì no no* con le conferenze tenute dai singoli relatori.

Per informazioni rivolgersi a Via Trilussa, 45 — 00041 Albano Laziale (Roma) tel. (06) 930.68.16 - fax (06) 930.58.48.

ipotesi che il Fusco attribuisce nientedimeno che allo stesso... p. O'Callaghan. «Ed io naturalmente non l'ho fatto» ribatte il padre O' Callaghan ed ironizza: «Non saprei proprio da dove Fusco abbia tirato fuori quella data. Una cosa è sicura: non dai miei articoli».

Dal punto di vista archeologico è, poi, addirittura ridicolo quanto sostiene Fusco su *il regno*: concordemente si ritiene che l'età massima di quel frammento (7Q5), scritto nello Zierstil classico, è il 50. Età che fu stabilita, fin dall'inizio, da un eminentissimo paleografo: il professore Colin H. Ro-

berts di Oxford (libro cit. pp. 206-208). Ma la Conferenza Episcopale Italiana non ha avuto dubbi: il Fusco merita di sedere tra gli esegeti segnalatisi «per scienza, prudenza e cattolico sentire», che dovrebbero formare la Pontificia Commissione Biblica!

Vincentius

Il prossimo conclave... e il suo Segretario UN'IMPORTANTE INNOVAZIONE PASSATA SOTTO SILENZIO

In questi ultimi tempi ci sono stati tre fatti che riguardano il prossimo Conclave e che potrebbero sembrare a prima vista senza grande importanza:

1° fatto: la pubblicazione in francese del libro «*Le successeur*» (Parigi, ottobre 1995) di **Giancarlo Zizola**; libro di 365 pagine sui possibili meccanismi per l'elezione del successore di Giovanni Paolo II. Leggendo si capisce subito perché questo vaticanista ha ritenuto conveniente pubblicarlo a Roma. Sarebbe stato indecoroso e poco gradito alla Santa Sede che uscisse a Roma un libro dove si considera Giovanni Paolo II al termine del suo pontificato perché gravemente malato e si fanno anche i nomi dei «papabili».

Interessante e significativo è nel libro dello Zizola l'elogio al cardinale **Silvestrini** e al ruolo che potrebbe avere il cardinale **Casaroli**, benché ultraottantenne, nella preparazione del prossimo Conclave. Forse sta qui il perché della lunga trasmissione televisiva (19/1/1996) dedicata all'ex-Segretario di Stato e delle interviste da lui rilasciate a diversi giornali in quell'occasione: il card. Casaroli, in previsione del ruolo che potrebbe ancora giocare in occasione del Conclave, ha giudicato necessario apparire in una veste nuova, ripulita dalle macchie dell'Ostpolitik. E l'ha fatto, addossandone praticamente tutta la responsabilità a Paolo VI, specialmente per il ben noto caso del grande cardinal Mindszenty.

Qualcuno potrebbe pensare che i leaders del gruppo di potere più volte segnalato dal nostro periodico non hanno più tante possibilità di successo nel prossimo Conclave, visto che gli anni sono passati anche per loro, ma non è così.

In un primo tempo sembrava che avessero puntato su un americano del

sud di esperienza curiale e pastorale per avere un candidato di più largo consenso, ma ormai anche lui può considerarsi fuori gioco, dati i suoi problemi di salute. Resta, però, il cardinal **Martini**, messo così bene in evidenza dallo Zizola che gli consacra un intero capitolo. Il gesuita **Martini**, da parte sua, continua a pubblicare libri che portano immancabilmente la sua fotografia in copertina, e viaggia in tutto il mondo per presiedere cerimonie, dare conferenze o predicare «esercizi spirituali». La sua agenda è già impegnata per due anni... Questo gli dà la possibilità di farsi conoscere da gran parte degli elettori del Sacro Collegio.

Non si sa se il libro dello Zizola sia stato commissionato dall'ala liberal-radical di mons. Silvestrini, ma è certo che la sostiene incondizionatamente. D'altronde nel *sì sì no no* del 15 novembre scrivemmo: «*Mons. Silvestrini non ignora il potere della stampa. Con la nomina di Navarro-Valls egli ha perso il controllo della Sala Stampa Vaticana ufficiale, ma continua ad avere incontri "informali" con i giornalisti nei locali (di proprietà del Vaticano) della Libreria Leoniana di via dei Corridori 16-28 [oggi, non è più soltanto Silvestrini, ma anche il card. Pio Laghi che non manca di passarvi regolarmente per incontrare "mons." Gino Belleri, direttore della libreria e "capo" di questa sala stampa "parallela"]. A questa "Sala Stampa" personale di mons. Silvestrini [e oggi anche di Laghi] le cui informazioni di prima mano sono ovviamente ambizio-*

Seguiamo Gesù perché egli stesso ha detto di essere la Via.

Padre Pio Capp.

sime, fanno capo i vaticanisti più progressisti come **Giancarlo Zizola**...». I conti, dunque, tornano: il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi...

☆☆☆

2° fatto: il lungo articolo (11 pagine) del cardinal **Vincenzo Fagiolo** pubblicato su *30 giorni* di febbraio 1995. Articolo ponderoso intitolato: *La rinuncia al papato e la rinuncia all'ufficio episcopale*. La conclusione del cardinal Fagiolo è che «la mancanza di salute e di forze adeguate» sono una ragione per dare le dimissioni, ragione «che nella tradizione e prassi della Chiesa trova valide spiegazioni».

A questo punto c'è da ricordare il ruolo di **Fagiolo** in occasione del nuovo concordato, che è stato il via definitivo alla completa scristianizzazione dell'Italia. Non soltanto il cardinal **Fagiolo** diede un contributo all'elaborazione del testo concordatario, ma se ne fece il grande difensore sulla stampa, (v. *Il Tempo* 11/2/1984 e 19/2/1984). Difendendo il concordato, egli ne difese anche gli autori e responsabili: **Casaroli** e **Silvestrini**. Anche oggi, possiamo domandarci: perché mai questo articolo su *30 giorni*? C'è anche questa volta una strategia da difendere? Vuole **Fagiolo** favorire e dare argomenti ad un gruppo che vuole affrettare il prossimo Conclave? Per conoscere una persona bisogna considerare anche i suoi amici. Ora, il card. **Fagiolo** frequenta **Silvestrini** e il card. **Noè**, che indubbiamente è il grande difensore dell'operato di mons. Bugnini, il principale demolitore della tradizione liturgica.

☆☆☆

3° fatto: la costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis* del 22/2/'96.

Questa costituzione a prima vista non sembrerebbe apportare niente di nuovo allo svolgimento del Conclave. È stato questo il giudizio della maggioranza dei giornalisti, che, però, non hanno fatto altro che riferire quanto detto loro da sua ecc.za mons. **Jorge Maria Mejia** nella conferenza stampa per la presentazione del documento. D'altronde, come **segretario del Sacro Collegio e dunque del prossimo Conclave**, Mejia era certamente la persona meglio informata e addentro a tutto quello che riguarda l'elezione del prossimo papa. Nella sua conferenza stampa egli ha detto: «Chi, dunque, volesse cercare o si aspettasse di trovare cambiamenti sostanziali nell'attuale insieme di norme, andrebbe ovviamente deluso» (*Osservatore Romano* 24/2/96) e poi: «Quali sono allora le novità...? Sono fondamentalmente tre, piccole...» (ivi) e le ha precisate:

a) la nuova sede del Conclave (la «Domus Sanctae Marthae», non più il Palazzo Apostolico);

b) l'abolizione dell'elezione per acclamazione e per compromesso;

c) il carattere di ritiro ed isolamento in cui si svolgerà il Conclave.

Non è, però, soltanto questo che dice il testo papale e **Mejia** contraddice quello che scrive lo stesso pontefice:

«*Ho ritenuto di dovere rivedere la forma stessa dell'elezione*». Dunque c'è realmente un'importante novità, che è la sola vera innovazione della costituzione. Perché Mejia l'ha passata sotto silenzio?

Ecco in che cosa consiste il cambiamento importante: dopo 30 votazioni (meno di otto giorni), se nessuno ottiene i 2/3 dei voti «i Cardinali elettori saranno invitati dal Camerlengo ad esprimere parere sul modo di procedere, e si procederà secondo quanto la maggioranza assoluta di loro avrà stabilito. Tuttavia non si potrà recedere dall'esigere che si abbia una valida elezione o con la maggioranza assoluta dei suffragi o con il votare soltanto sui due nomi, che nello scrutinio immediatamente precedente abbiano ottenuto la maggior parte dei voti, esigendo anche in questa seconda ipotesi la sola maggioranza assoluta» (*Universi Dominici Gregis* n. 75).

Non è una piccola novità. È il cambiamento di una prassi che data da più di otto secoli. I 2/3 dei voti furono fissati dalla costituzione *Licet de vitanda* del 1179 per più ragioni: per avere un candidato approvato da una larga intesa e, soprattutto, per evitare ogni dubbio sull'elezione del successore di Pietro. Se, infatti, l'elezione si fa a maggioranza assoluta (come ora si farà dopo 30 votazioni) il nuovo Papa può essere eletto con la metà dei

voti+1 e se c'è un voto invalido, o dubbio o incerto, la sua elezione sarà nulla, dubbia o incerta. Si corre, così, il rischio di avere due papi e il rischio di contestazioni che potrebbero arrivare fino allo scisma. Il cambiamento apportato dalla recente costituzione apostolica è dunque un cambiamento importantissimo, che potrebbe avere delle conseguenze incalcolabili per il futuro della Chiesa.

A questo proposito Andrea Tornielli scrive su *Epoca* (17/3/1996): «Se questo sistema fosse già stato in vigore 18 anni fa, forse Giovanni Paolo II non sarebbe stato eletto. È noto infatti che nell'ultimo Conclave si erano affrontati, mettendosi fuori gioco a vicenda due candidati... Con le regole appena introdotte, non ci sarebbe stato bisogno di optare per una candidatura diversa (quella del cardinal Wojtyła), in grado di attirare maggiori consensi da ambo le parti. Sarebbe bastato aspettare, rimanendo fermi sulle posizioni dei primi giorni, votazione dopo votazione. E una volta scattata la regola della maggioranza assoluta, uno dei due (...) avrebbe raggiunto il quorum necessario».

☆☆☆

Qui, però, la nostra intenzione non è tanto di valutare gli svantaggi o i rischi di una votazione a maggioranza assoluta nelle circostanze attuali della Chiesa, quanto di interrogarci sul perché di questo importante cambiamento, e particolarmente sul silenzio di sua ecc.za mons. Mejia al riguardo durante la conferenza stampa sulla costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*. Perché questo silenzio? Egli non poteva ignorare questo cambiamento e dunque il suo silenzio con la stampa è stato un silenzio voluto.

Forse una risposta alla nostra domanda può trovarsi indagando chi è Mejia e chi c'è dietro di lui.

Riportiamo a questo proposito una lettera ricevuta da poco:

«Caro direttore,

come sacerdote argentino, leggo con piacere il vostro quindicinale antimodernista.

Qualche volta avete parlato della Chiesa in Argentina. Non penso che siamo il centro del mondo, ma vorrei riferirvi qualche fatto sul clero argentino (considerato a volte conservatore), tanto più che da qualche tempo sembra aver un certo ruolo nella stessa Roma, ad esempio per quel che riguarda la nomina dei Vescovi.

In Argentina esiste un gruppo di Vescovi liberal-radicali, chiamati gruppo di Sant'Isidro (diocesi della periferia di Buenos Aires, della quale essi sono originari), gruppo rafforzato e spinto innanzi dall'arrivo in Argentina di

Pio Laghi, come nunzio ed ora appoggiato da **Mejia**

Questi Vescovi sono:

— Sua ecc.za mons. **Carlos Galàn**, prima ausiliare del vescovo Laguna a Moròn, poi Arcivescovo di La Plata

— Sua ecc.za mons. **Justo Oscar Laguna**, Vescovo di Moròn

— Sua ecc.za mons. **Alberto Devato**, Vescovo di Goya (ora defunto)

— Sua ecc.za mons. **Juan Ruben Martinez**, Vescovo di Reconquista

— Sua ecc.za mons. **Emilio Bianchi di Carcano**, Vescovo di Azul

— Sua ecc.za mons. **Alcides Jorge Casaretto**, Vescovo di Sant'Isidro

— Sua ecc.za mons. **Fernando Maria Bargallò**, ausiliare di Moròn.

Cinque di questi Vescovi furono nominati dal nunzio **Pio Laghi**. Di essi **Bianchi di Carcano** e **Laguna** erano già stati bocciati come candidati all'episcopato da sua ecc.za mons. Lino Zanini, nunzio in Argentina prima di **Laghi**. Il comportamento di **Laghi** nelle inchieste fu tale che rapporti scritti furono inviati da sacerdoti argentini alla Segreteria di Stato. Non è necessario soffermarsi sulla figura di **Laguna**, "portavoce" del clero alfonsinista e noto per avere boicottato le manifestazioni antidivorziste promosse dal cardinale Aramburu.

Si poteva pensare e sperare che con la partenza di **Laghi** il gruppo di Sant'Isidro avrebbe poco a poco perduto il suo "prestigio" e di fatto per 14 anni non ci furono Vescovi provenienti da questo gruppo. Preoccupa, però, che, con la nomina di **Mejia** a Segretario della Congregazione per i Vescovi, il gruppo sta riprendendo vita. Di fatto, poco dopo l'arrivo di **Mejia** a Roma, fu nominato Vescovo **Bargallò**. E si dice che si stiano preparando altre due promozioni per il gruppo ed esattamente quelle di

— **Carlos Fronzini**, Vicario generale di Sant'Isidro

— **Alijandro Bunga**, intimo di **Mejia**.

Forse a Roma pochi sanno chi è mons. **Mejia**. È chiaro che la sua biografia apparsa su l'*Osservatore Romano* (edizione spagnola) in occasione della sua nomina a segretario della Congregazione per i Vescovi, fu pilotata.

Da noi, mons. **Mejia** è noto per la sua appartenenza all'Ido-c, organismo che si definiva così: "gruppo internazionale indipendente da qualsiasi istituzione religiosa, aperto ad ogni persona, i cui membri sono scelti democraticamente. Si occupa di raccogliere e distribuire documentazione sugli effetti strutturali e teologici dell'incessante attuazione dei decreti e dello spirito del Concilio Vaticano II. Questa informazione non si presenta a livello popolare, ma piuttosto a livello di specialisti. Tra

gli abbonati ci sono studenti cattolici, protestanti ed ebrei, e giornali di ogni confessione religiosa. Questo gruppo cerca di continuare la comunicazione "orizzontale", messa in luce dal Concilio Vaticano II, mettendo in contatto le opinioni e le idee di tutti i membri del popolo di Dio. Per garantire questa comunicazione, l'Ido-c ha organizzato un comitato di 120 teologi" (cf. "Che cosa è l'Ido-c" secondo una circolare dell'organismo-sessione amministrativa inglese). Mejia era membro del comitato internazionale esecutivo dell'Ido-c e anche membro del comitato argentino. Il 28/11/1972, la pubblicazione Ya dava questa notizia: "La Queriniana di Brescia non stamperà più la rivista Ido-c Internazionale del Centro di Documentazione ed Informazione Religiosa fondato durante il Concilio... le cui posizioni ben conosciute sono in aperto dissenso con la gerarchia cattolica" [E se lo dice la Queriniana! n.d.r.] Mejia fu anche direttore (1955-1977) di "Criterio", rivista di propaganda liberale. Fu anche l'artefice dell'incontro di Assisi (1986) e ne fu il difensore con articoli sull'Osservatore Romano contro le critiche sollevate contro questa iniziativa. Come specialista del giudaismo, fu Segretario della Commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo (1977-1986) ed organizzò la visita del Papa alla sinagoga di Roma.

Devo dire che in Argentina la sua nomina alla Congregazione per i Vescovi ha creato perplessità in molti sacerdoti. Tanto più che molti ricordano il suo comportamento iniquo verso un famoso sacerdote, che fu anche suo maestro: padre Leonardo Castellani. Il cardinale Quarracino ha incoraggiato la ristampa dei libri del padre Castellani e ha presentato lui stesso l'autore. Nel suo "Catecismo para adultos" (pp. 182-186) l'autore, padre Castellani, parla ampiamente di Mejia e del suo comportamento ingiusto verso di lui.

Ecco, Padre, quello che volevo dirle...

Lettera firmata da un sacerdote argentino».

☆☆☆

Ci permettiamo di aggiungere qualche altra informazione su sua ecc.za mons. **Mejia**. Egli prese la licenza in scienze bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico, officina della crisi attuale, nota per il suo disprezzo verso il magistero costante della Chiesa. A Roma si disse che la nomina di Mejia a Segretario per la Congregazione dei Vescovi era dovuta alla vecchia amicizia che lo legava a Giovanni Paolo II al tempo dei suoi studi all'Angelicum. Questo non ha mai convinto nessuno. Sembra piuttosto che questa «amicizia» sia stata rispolverata ed abbellita per poter piazzare Mejia ad un

posto ambito. A Roma di fatto Mejia ha delle vecchie conoscenze come il card. **Pio Laghi** e i suoi amici del gruppo di Brisighella (Faenza), ivi compreso il card. **Achille Silvestrini**, oggi prefetto dell'Orientale. Mejia ha conosciuto **Laghi** quando era nunzio in Argentina e Laghi ha preparato la prima nomina di Mejia a Roma. Di questo Mejia si sente debitore e coglie ogni occasione per ricambiare il favore, come ad esempio con l'articolo scritto per il libro *Il cardinale Pio Laghi, Cittadino onorario di Betlemme*, in occasione del settantesimo anno di età del cardinale. L'elogio ditirambico è tale da gettare il dubbio sulla sincerità delle affermazioni dell'autore.

Laghi e **Silvestrini** e i loro compagni hanno certamente il vantaggio di avere alla Congregazione per i Vescovi un «amico». Il Segretario di questa Congregazione ha un ruolo determinante per la nomina dei Vescovi: di fatto è lui che sceglie il cardinale relatore per ogni nomina episcopale. Chi impedisce a Mejia di nominare relatori per posti chiave **Silvestrini**, **Laghi**, **Fagiolo**, **Poggi**, **Furno** ecc...?

☆☆☆

Nell'articolo *I giochi umani per il prossimo conclave* (sì sì no no 15 febbraio 1995 pp. 4-5) e in altri articoli, abbiamo scritto: «in conclave è sufficiente un terzo dei cardinali per bocciare un cardinale non "allineato" e favorire l'elezione del candidato voluto...». Oggi è ancora più facile: il terzo dei cardinali, bloccando i voti, può arrivare a fare scattare il meccanismo della maggioranza assoluta. Tanto più che la nuova sistemazione degli elettori nella «Domus Sanctae Marthae» non presenta più gli inconvenienti che c'erano nel Palazzo Apostolico e che provocavano nei Cardinali una certa fretta per arrivare alla conclusione.

Abbiamo illustrato tre punti della strategia per il prossimo conclave. Ne esiste probabilmente un quarto. Circolano voci sulla possibilità di un prossimo concistoro per la nomina di un ristretto numero di cardinali. Si tratta di pochi posti liberi, ma sufficienti a rafforzare un gruppo di potere. Tra i candidati al cardinalato:

Sua ecc.za mons. **Mejia**, che aspira a succedere al card. Gantin arrivato al termine del suo quinquennio già da un anno... Sarebbe un fatto inusuale in Curia che il segretario succeda al prefetto, ma oggi tutto è possibile...

— Sua ecc.za mons. **Marchisano**, vecchia conoscenza della nostra pubblicazione, che a sua volta fa del tutto, profittando della comune origine piemontese col cardinal segretario di Stato, per ottenere il cappello cardina-

lizio.

— Sua ecc.za mons. **Dino Monduzzi** che, benché sofferente del morbo di Burger, non vuole lasciare il suo posto, finché non sarà cardinale: bisogna seguire in tutto, anche nel cardinalato, gli amici di Brisighella...

Queste voci sono preoccupanti. Il prossimo concistoro, se ci fosse, sarebbe la quarta mossa nei «giochi umani per il prossimo conclave».

E. M.

I FALSI di Teilhard de Chardin e dei TEILHARDIANI Riceviamo e rispondiamo

Spett.le sì sì no no,

allego alla presente un trafiletto tratto dall'ultimo numero di «Grandi civiltà del passato» avente per titolo: «I primi europei e i loro misteri».

Come potranno constatare di persona, in tale trafiletto Teilhard de Chardin viene sospettato di aver falsato i reperti del così detto «anello di congiunzione», ovviamente insieme con altri. Tale rivista, edita dalla Hobby & Work, è aggiornatissima e molto documentata in fatto di preistoria, anche se notoriamente «laica».

Distinti saluti.

Lettera firmata

*
**

Caro amico,

de «I falsi del padre Teilhard de Chardin S.J.» abbiamo in passato ampiamente parlato da queste pagine ed esattamente nel numero del 29 febbraio 1988 pp. 4-6. Sì, perché quel gesuita, prima di passare a falsificare l'intero Cristianesimo, fu autore non solo del falso dell'*Heanthropus Dawsonii* o «uomo-aurora», gabellato per anello di congiunzione tra la scimmia e l'uomo, ma anche del falso del «*Sinanthropus pekinensis*», la scimmia gabellata per l'uomo-scimmia cinese. La ringraziamo, tuttavia, della segnalazione, che ci dà occasione di rinfrescare la memoria a quanti, come il Vescovo di Concordia-Pordenone, Senen Corrà, gabellano a loro volta Teilhard de Chardin per un «grande scienziato teologo».

SEMPER INFIDELES

● Ogni cattolico istruito nella Fede sa che ministro celebrante dei Sacramenti (eccettuato il matrimonio, nel quale ministri celebranti sono i due sposi) è il sacerdote (inteso qui sia come Vescovo che come semplice prete) e questo per istituzione divina (cfr. Mt. 18,18), in armonia con la costituzione gerarchica data da Cristo Signore alla sua Chiesa. Ma ecco che **Rinaldo Falsini o.f.m.**, consultore della **Congregazione per il Culto Divino**, ci informa che non è più così: dopo il Vaticano II occorre impostare una «nuova pastorale dei Sacramenti», che, tra gli altri «passaggi» contempla anche il passaggio «dal ministro all'assemblea soggetto celebrante» (Vita Pastorale n. 10/1995).

«La svolta conciliare — scrive il Falsini — non elimina [bontà sua!] la figura del ministro come singola persona, ma lo inserisce nell'assemblea soggetto celebrante, di cui assume la funzione presidenziale: egli parla ed agisce «a nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti» (S. C. 33)». Ed ancora: «Soggetto celebrante [sic] dall'inizio al termine di ogni rito [anche della Confessione? anche dell'Eucarestia? anche dell'Ordine?] è sempre l'assemblea nella varietà dei suoi ministeri, di cui il presidente agisce a nome o in persona anche [meno male!] di Cristo (resta aperta [?] la questione degli sposi che secondo una recente [e se "recente", naturalmente anche riformabile] tradizione cattolica sarebbero i ministri del sacramento)».

Chiaramente la «nuova pastorale dei Sacramenti» non è affatto una nuova pastorale, ma una «nuova dommatica», che ci «aggiorna» al ... '500, ed esattamente al luterano «sacerdozio universale dei laici», con il «popolo sovrano» persino nell'amministrazione dei Sacramenti.

● Milano: nel duomo del «papa-bile» **Carlo M. Martini S.J.** durante la veglia «in traditione Symboli» dell'8 aprile 1995 è stata recitata una «professione di fede» o Simbolo, non tramandato, ma... inventato di sana pianta.

Qualche perla.

Di Dio Padre apprendiamo che «è stupore di fronte alla rassegnazione». Da quando? L'Unigenito, che solo conosce il Padre e ce lo ha rivelato (S. Giovanni), ci ha insegnato con la parola e con l'esempio che la rassegnazione ai patimenti fisici e morali in un abbandono amoroso all'ordine della di-

vina Provvidenza, è virtù cristiana e grande virtù, per la quale si ascende a Dio più che per ogni altra via. I modernisti, invece, sulle orme dell'americanismo, disprezzano le virtù passive (v. San Pio X *Pascendi*) ed ora, nel loro effimero trionfo, pretendono di farsi anche un Dio a loro immagine e somiglianza: «stupore dinanzi alla rassegnazione» (dimentico di aver già detto: «Beati coloro che piangono»).

Di Dio Figlio, il Signore Nostro Gesù Cristo, apprendiamo che è «amico dei peccatori». Che ne sia anche il Redentore non è detto e comunque dalla «professione di fede» recitata nel duomo di Milano non risulta. E allora: «amico dei peccatori» per lasciarli tali o per tirarli su dal fango?

Dello Spirito Santo apprendiamo che non è più il Consolatore, ma è «Parola di consolazione», il che mette una grave confusione tra le Persone divine, dato che «Parola», Verbo, fino a prova contraria, è il Figlio e non lo Spirito Santo.

Ci fermiamo qui. Non sappiamo chi abbia partorito un tale capolavoro, ma sappiamo chi ha lasciato che fosse recitato nella sua cattedrale e ci basta.

● **Frate Indovino** n. 44/13 novembre 1995 p. 7 rubrica «Posta e Risposta»:

«Caro Padre Indovino, dopo aver tanto desiderato un figlio ed essere rimasta incinta, ho visto la mia gioia tramutarsi in angoscia perché l'analisi ecografica ha rilevato una malformazione gravissima nel feto: spina bifida. Di fronte alla prospettiva di una così grave patologia ho deciso di abortire ed ora, all'angoscia per il figlio perduto si aggiunge altra angoscia di coscienza. La Chiesa mi condanna, e Dio?».

Risposta di «Frate Indovino» ovvero del **cappuccino Mariangelo da Cerqueto**: «Mia cara, Dio è più grande della Chiesa [ma la Chiesa non è separabile da Dio e non fa altro che insegnare la Legge di Dio]; e del resto la Chiesa stessa, al di là della valutazione oggettiva di un gesto, afferma che si è tenuti a seguire ciò che, in coscienza, si ritiene giusto [ma anche che si è tenuti ad adeguare la propria coscienza alla «valutazione oggettiva del gesto» e dunque ad uniformarsi a ciò che è realmente giusto, non a ciò che «si ritiene giusto»; nessun cristiano, poi, può essere tanto ignorante da non sapere che la Legge divina vieta l'aborto e l'«angoscia di coscienza» della lettrice

sta a provarlo]. Se tu hai deciso di abortire non è stato per motivi egoistici e banali, ma perché hai ritenuto di non dover sottoporre il bambino ad una sorte infelice [eccezione, questa, però, non contemplata affatto dalla Legge divina, il cui divieto di «uccidere l'innocente» è assoluto ed incondizionato]. Giusto o meno sul piano dei principi, il tuo è stato un atto d'amore e come tale va giudicato». Piano! Non si può separare l'amore dai principi: un «amore» senza principi non è amore, ma gioco di passioni. Che cosa direbbe «Frate Indovino» se qualcuno lo uccidesse «per amore»? Certo, è scampato all'aborto, ma non è ancora detta l'ultima parola per l'eutanasia.

Il minimo che possiamo dire è che «Frate Indovino» ha tirato ad indovinare la sua risposta, senza azzeccarne una. A noi, però, non è necessario fare gli indovini per sapere che, se non fa pubblica ammenda dello scandalo dato, non troverà misericordia: Dio, la Verità che nessuno può manipolare a suo piacimento, non separa mai l'amore dai principi ed usa misericordia solo dopo che il colpevole ha riconosciuto, col pentimento e l'umile confessione, quei principi che ha sconfessato peccando.

● **Il Corriere del Ticino** 9 dicembre 1995: al termine della «tre giorni» stagionale dei Vescovi svizzeri a St. Antoni (Friburgo) conferenza stampa del padre Trauffer, segretario della **Conferenza Episcopale Svizzera (CES)**.

C'erano all'epoca due argomenti scottanti:

1) il caso del neo-eletto vescovo Koch, la cui elezione è stata contestata a Roma dai cattolici svizzeri (evidentemente con ottime ragioni, dato che lo stesso card. Ratzinger viene detto «perplesso su alcuni scritti di Koch»);

È una follia arrestare lo sguardo su ciò che rapidamente passa.

Padre Pio Capp.

2) il «caso» o, meglio, lo scandalo pubblico del vescovo Vogel, già vicepresidente della CES, costretto a dimettersi per... paternità.

«Ma — scrive **Il Corriere del Ticino** — della conferenza stampa di giovedì la vicenda travagliata della conferma di mons. Koch è stata solo piccola parte» e

dello scandalo si è parlato sì, ma «*brevemente*» (e in termini di larga «comprendimento»).

«**Caso Vogel** Il vescovo Vogel, ex titolare di Basilea, non è più membro della CES (non ha più una giurisdizione) ["*dimissionario*" — è detto altrove molto pudicamente — "*per le note ragioni*"; è immerso attualmente "*in un periodo di riflessione*" [non anche di penitenza?]; avrà comunque "*un contatto particolare*" con il nuovo vescovo Koch. Insomma: sarebbe sbagliato ritenere che ormai per la CES monsignor Vogel sia "*un paria*"».

Ma se un Vescovo, che viene meno clamorosamente agli impegni del celibato ecclesiastico, scandalizzando i fedeli e disonorando la Chiesa e il sacerdozio cattolico e che non fa mostra né di pentimento né di voler riparare in qualche modo per la CES non fa problema, in compenso fa problema il vescovo Haas per la sua... ortodossia e fa problema fino a monopolizzare tutta l'attenzione e la preoccupazione della Conferenza Episcopale Svizzera:

«**Coira** [è la Diocesi di mons. Haas]. Sebbene la situazione resti difficile, si sono registrati recentemente "*alcuni progressi*" nei rapporti tra il vescovo Haas e la controparte... Certo nella riunione di St. Antoni sono state confermate le differenze di percezione e di valutazione tra il Vescovo e i coadiutori Henrici e Vollmar [modernisti, dati in contrappeso dall'alto a mons. Haas]. **Vicepresidenza.** Ancora una volta non è toccata a mons. Haas, ormai il "*decano*" della CES [ma penalizzato, perché non modernista. Si noti che ad Haas precedentemente era stato preferito Vogel, che poi ha ricoperto di vergogna la Conferenza Episcopale Svizzera, ma la lezione non è servita].

Dicasteri A monsignor Haas non viene attribuito nessun dicastero ritenuto importante dagli osservatori».

In breve: «sarebbe sbagliato ritenere che ormai per la CES monsignor Vogel sia "*un paria*"»; il «paria», chiaramente, è mons. Haas.

RICEVIAMO e PUBBLICHIAMO

Caro direttore,

Le sarei grato se attraverso le Sue pagine potessi esprimere anche il mio parere in difesa di un evidente e convinto uso dell'abito ecclesiastico di cui si è fatta un'arlecchinata. Lo spunto mi viene dalla rivista *Vita pastorale* alla quale non intendo per nulla aderire, nemmeno con l'abbonamento.

Nel n. 2 febbraio 1996 a pag. 12 si torna sul tema: *Come identificare un sacerdote?*. La risposta sarebbe semplice e immediata, senza dedicare tempo e carta ad un tema già da molto assassinato: «quando incontri uno vestito da scaricaporto e sciacquabussi». A tal punto i «ministri dell'Eterno Re» sono giunti, mentre negli uffici per bene di questo mondo impiegati, carabinieri, notai ecc. ci servono ed attendono vestiti con eleganza e decoro.

Il sac. Vittorio Lamattina si è presentato pure bene e da degno ministro. Ma chi è quel «campione» che con poche battute, e fingendo di pensare allo stesso modo, gli distrugge tutto in nome della «Lettera a Diogneto»? Come si può usare un simile documento di coerenza cristiana per proteggere il proprio comodo? Questi non sono tempi da risposte a metà. E poi perché in un locale pubblico, un sacerdote «travestito» dovrebbe fingere di essere un laico preparato per conquistare gli altri interlocutori? Il discorso della Lettera a Diogneto chiede ai preti di essere se stessi. Se tali non si sentono, almeno non cerchino scuse per difendersi da quanto loro stessi non hanno saputo evitare: «l'apatia per il sacro». Forse in seminario non si insegna più che il sacerdote viene «separato» per il sacro?

(Lettera firmata da
un giovane sacerdote)

PRELUDIO?

Riceviamo e pubblichiamo

Carissimo sì sì,

alla lettera di una lettice, che tra varie notizie inutili, si rallegra che *Jesus* «sia stato tra i pochi che si sono ricordati del 450° anniversario della morte di Martin Lutero» la Rivista paolina premette questo titolo: «*Continua la riscoperta del grande Riformatore*» (*Jesus* n. 4 1996 p. 10). C'è da stare tranquilli che per novembre, in occasione delle grandi e solenni celebrazioni tedesche, si incomincerà a proclamare le «virtù eroiche» di Lutero e a dichiararlo «Servo di Dio» e che nel 2000 sarà innalzato agli onori degli altari? Fortunato chi ci si troverà!

Cordialità affettuose

Lettera firmata

Caro amico,

lo stesso *Jesus*, marzo 1995, pp. 67 ss., scrisse: «*Quando... si pensava [sic] che la rivelazione fosse [perché? non lo è?] una comunicazione di dottrine da parte di Dio e quindi consistesse in un complesso di verità da credere, la Scrittura veniva considerata come un deposito di conoscenze certe. Solo chi aveva il compito di interpretare le Sacre Scritture diventava riferimento sicuro di verità...*». Oggi, però, «con il Vaticano II le cose sono cambiate»: «il soggetto dell'interpretazione della tradizione ecclesiale è la Chiesa intera [...]. È la comunità intera che è soggetto di verità».

Domandiamo: — E per questo c'era bisogno del Vaticano II? Non aveva già Lutero trasferita l'autorità di interpretare le Scritture dal Magistero al «popolo di Dio»?

E allora non c'è da stupirsi se la «Chiesa conciliare» (=neomodernisti, criptoprotestanti con l'etichetta di «cattolici») si appresti a celebrare il suo «padre fondatore».

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. 50% Roma



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio